

## Conversione

I termini «convertirsi, conversione» sono la traduzione di vocaboli ebraici derivati dalla radice *shûb*, che significa «cambiare strada, ritornare, invertire il cammino». In campo religioso la conversione significa voltare le spalle a ciò che è male e rivolgersi a Dio. Questo implica un mutamento di condotta, un nuovo orientamento di vita. Perciò la Bibbia greca, per esprimere la conversione, usa congiuntamente il verbo *epistrefein*, che connota il mutamento della condotta esterna, ed il verbo *metanoein*, che indica un cambiamento interno, che riguarda cioè la mente e il cuore.

Fin dall'epoca più antica le sventure pubbliche o private sono viste nella Bibbia come un castigo di Dio: esse sono quindi un'occasione per ricercare colpe commesse, vere o presunte tali, e per implorare il perdono divino mediante pratiche ascetiche e liturgie penitenziali: si digiuna (Gdc 20,26), si lacerano le vesti e si indossa il sacco (cfr. 1Re 20,31-32), ci si stende sulla cenere (Is 58,5). Nelle riunioni culturali si emettono gemiti e grida di cordoglio (Gdc 2,4; Gl 1,13; 2,17). Sono previsti formulari di lamentazione e di supplica, di cui il salterio conserva più di un esempio (cfr. Sal 60; 74; 79; 83). Si ricorre a riti ed a sacrifici espiatori. Soprattutto si fa una confessione collettiva del peccato (1Sam 7,6). Purtroppo questi gesti rischiavano di restare puramente esteriori, senza provocare un sincero cambiamento di vita.

A questo rischio si oppongono i profeti. In proposito è istruttivo l'esempio di Davide che, dopo aver peccato, a seguito dell'intervento di Natan riconosce la sua colpa e accetta il castigo divino (2Sam 12,13-23). Normalmente però i profeti invitano alla conversione tutto il popolo. Amos, profeta della giustizia, non si accontenta di denunciare i peccati dei suoi contemporanei ma li invita a «cercare Dio» (Am 5,4,6), cioè a cercare il bene e non il male, a odiare il male e amare il bene (5,14-15); soltanto una simile conversione potrà indurre Dio ad «essere clemente verso il resto di Giuseppe» (5,15). Anche Osea esige un distacco reale dall'iniquità e specialmente dall'idolatria e promette che Dio in cambio restituirà a Israele il suo favore e storerà la sua ira (Os 14,2-9). Stigmatizzando le conversioni superficiali che non possono portare alcun frutto, Osea insiste sul carattere interno della vera conversione, ispirata dall'amore (*hesed*) e dalla conoscenza di Dio (6,1-6; cfr. 2,9).

Isaia denuncia nei suoi contemporanei peccati di ogni specie: violazioni della giustizia e deviazioni culturali, ricorsi alla politica umana, ecc. Soltanto una vera conversione potrebbe apportare la salvezza, perché il culto non conta nulla quando non c'è una sottomissione pratica alla volontà divina (Is 1,11-16; cfr. Am 5,21-25). Disgraziatamente Isaia sa che il suo messaggio urterà contro l'indurimento dei cuori (6,10). Egli osserva amaramente: «Nella conversione e nella calma sta la vostra salvezza... ma non avete voluto!» (30,15). Israele si avvia quindi verso una catastrofe. Isaia conserva soltanto la certezza che «Tornerà il resto... al Dio forte» (10,21). Dopo di lui l'insistenza sulle disposizioni interne, giustizia, pietà ed umiltà (Mi 6,8; cfr. Sof 2,3; 3,12-13) diventa un luogo comune della predicazione profetica.

Geremia annuncia le sventure che minacciano Giuda e invita tutti ad abbandonare la loro condotta perversa affinché YHWH possa perdonare i loro peccati. Israele la ribelle deve «riconoscere la sua colpa», se vuole che YHWH non abbia più per essa un volto severo (Ger 3,11-13; cfr. 2,23; 36,3). I figli ribelli non devono accontentarsi di piangere e di supplicare confessando i loro peccati: devono mutare condotta e circondere il loro cuore (3,21-25; cfr. 4,1-4; 7,3-11). Purtroppo i suoi ascoltatori, invece di deplorare la loro malvagità, vi si immergono sempre di più (8,4-7). Perciò il profeta non può far altro che annunciare il castigo (13,20-27). Ciò nonostante non viene meno la speranza: «Darò loro un cuore per conoscermi, perché io sono YHWH; saranno il mio popolo ed io sarò il loro Dio, se torneranno a me con tutto il cuore» (24,7). Verrà giorno in cui il popolo accetterà il castigo ed implorerà la grazia della conversione (31,18-19). E YHWH stabilirà con loro una nuova alleanza, nel cui contesto «scriverà la sua legge nei loro cuori» (31,33).

Nel momento in cui si compiono le minacce di Dio, Ezechiele incentra il suo messaggio sulla necessità della conversione. Israele è senza dubbio una «genia di ribelli» (2,4-8); perciò il profeta lo esorta con queste parole: «Liberatevi da tutte le iniquità commesse e formatevi un cuore nuovo ed uno spirito nuovo. Perché vorreste morire, o casa di Israele? Io non godo della morte di chi muore! Convertitevi e vivrete» (Ez 18,31-32). Nel percorso di conversione egli assegna indubbiamente alle prescrizioni culturali un posto più ampio di quanto abbiano fatto i suoi predecessori, ma al tempo stesso insiste più di loro sul carattere strettamente personale della conversione: ciascuno risponderà soltanto per sé e sarà ricompensato secondo la sua condotta (3,16-21; 18; 33,10-20). Ma alla fine YHWH darà agli israeliti un cuore nuovo e metterà in essi il suo spirito, cosicché essi aderiscano alla sua legge e si pentano della loro cattiva condotta (36,26-28; cfr. 11,19-20).

Alla fine dell'esilio il Deutero-Isaia prende atto della conversione effettiva degli israeliti, o almeno di un resto. A Israele può assicurare che «la sua tribolazione è compiuta, la sua colpa è scontata» (Is 40,2). YHWH dice a Israele suo servo: «Ho dissipato come nube le tue iniquità... Ritorna a me, perché ti ho redento» (44,22). Dopo Israele, anche le nazioni si convertiranno: lasciando i loro idoli, si rivolgeranno tutte verso il Dio vivente (45,14.23-24). La salvezza è per tutti «coloro che sono in cerca di giustizia, cercano YHWH», «hanno la legge nel cuore» (51,1.7). Nel libro di Giona la predicazione profetica è rivolta direttamente ai gentili, «affinché si convertano e vivano».

Dopo l'esilio, sopravvivono le antiche liturgie di penitenza (cfr. Gl 1-2) nelle quali la comunità confessa tutti i peccati nazionali commessi sin dalle origini e implora il perdono di Dio e l'attuazione della sua salvezza (cfr. Is 63,7-64,11; Esd 9,5-15; Ne 9; Dan 9,4-19; Bar 1,15-22). Anche le lamentazioni collettive del salterio sono composte su questo modello (Sal 79; 106). Sul piano individuale i malati e i perseguitati ripiegano più di una volta nella confessione del peccato (Sal 6,2; 32; 38). Nel *Miserere* (Sal 51) si susseguono la confessione delle colpe e la domanda di una purificazione interiore che sola può mutare le scelte di vita.

Alle soglie del NT, Giovanni Battista richiama le folle alla conversione. Come segno egli amministra un battesimo di acqua e annunzia la venuta del Messia sottolineando soprattutto il giudizio che questi porterà a termine un battesimo nel fuoco e nello spirito (Lc 3,16; Mt 3,11). All'inizio del suo ministero Gesù annunzia la venuta imminente del regno di Dio e invita tutti a convertirsi e ad accettare questa buona notizia (Mc 1,15; Mt 4,17). Egli è venuto a «chiamare i peccatori alla conversione» (Lc 5,32). L'uomo che prende coscienza del suo stato di peccatore può rivolgersi a Gesù con fiducia, perché «il figlio dell'uomo ha il potere di rimettere i peccati» (Mc 2,10 par.). Ma il messaggio di conversione urta contro la sufficienza umana in tutte le sue forme, dall'attaccamento alle ricchezze (Mc 10,21-25) fino all'orgogliosa sicurezza dei farisei (Lc 18,9). Gesù si presenta come il «segno di Giona» in mezzo ad una generazione malvagia, meno ben disposta nei confronti di Dio di quanto lo fosse un tempo Ninive e pronuncia contro di essa una requisitoria piena di minacce (Lc 11,29-32). Se non modificano la loro condotta, gli uditori di Gesù periranno a immagine del fico sterile che, se non dà frutti, sarà tagliato (Lc 13,1-9; cfr. Mt 21,18-22).

Quando esige la conversione, Gesù non fa allusione alle liturgie penitenziali. Diffida persino dei segni troppo appariscenti (Mt 6,16-18). Ciò che conta è la conversione del cuore che porta a diventare come bambini (Mt 18,3 par.) e l'impegno a «cercare il regno di Dio e la sua giustizia» (Mt 6,33). L'esigenza della conversione è evocato in parabole molto espressive. Implica una volontà di cambiamento morale, ma è soprattutto un umile appello, un atto di fiducia come quello del pubblicano: «Mio Dio, abbi pietà di me peccatore» (Lc 18,13). La conversione è una grazia dovuta all'iniziativa divina che previene sempre: è il pastore che muove alla ricerca della pecora smarrita (Lc 15,4-8). La risposta umana a questa grazia è concretamente analizzata nella parabola del figliuol prodigo, che mette in sorprendente

rilievo la misericordia del padre (Lc 15,11-32). Infatti il vangelo del regno comporta questa rivelazione sconcertante: «Vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione» (Lc 15,7.10). Gesù riserva quindi ai peccatori un'accoglienza che scandalizza i farisei (Mi 9, 10-13 par.; Le 15, 2), ma provoca conversioni; e il vangelo di Luca si compiace nel riferire in modo particolareggiato taluni di questi ritorni, come quello della peccatrice (Lc 7,36-50) e quello di Zaccheo (19,5-9).

Dopo la risurrezione gli apostoli andranno a predicare a tutte le nazioni la conversione in vista della remissione dei peccati (Lc 24,47; cfr. Gv 20,23). Ai giudei si richiede anzitutto la conversione morale (*metanoia*) a cui già li chiamava Gesù. Per loro la conversione esige anche che si rivolgano (*epistrefein*) verso Gesù Messia (At 3,19; 9,35). Essi hanno un velo sul cuore. Se si convertissero, il velo cadrebbe (2Cor 3,16). Non comprendono che Dio dimostra pazienza per spingerli al pentimento (Rm 2,4). Il vangelo trova un'accoglienza migliore presso i gentili. Anche a loro, come al centurione Cornelio, è offerto il ravvedimento che porta alla vita (Atti 11,18). Ad Antiochia il Vangelo è annunziato loro con successo (At 11,21; cfr. 15,3.19); questo è l'oggetto speciale della missione di Paolo (At 26,18.20). Insieme al ravvedimento morale (*metanoia*), la conversione esige da loro il distacco dagli idoli per rivolgersi (*epistrefein*) al Dio vivente (At 14,15; 26,18; 1Ts 1,9). Dopo questo primo passo, anche i gentili sono chiamati a «rivolgersi a Cristo, pastore e guardiano delle loro anime» (1Pt 2,25).

L'atto di conversione suggellato dal battesimo è compiuto una volta per sempre ma resta sempre la possibilità di ricadere nel peccato: in questo caso il ravvedimento è ancora necessario se, nonostante tutto, si vuol partecipare alla salvezza. Paolo si rallegra del fatto che i corinzi si sono pentiti (2Cor 7,9-10), pur temendo che taluni peccatori non l'abbiano fatto (12,21). Giacomo sollecita i cristiani ferventi a ricondurre i peccatori dal loro traviamiento (Gc 5,19-20). Soltanto la conversione prepara l'uomo ad affrontare il giudizio di Dio (cfr. At 17,30-31). Se la sua venuta sembra tardare, ciò è dovuto al fatto che Dio usa pazienza, volendo che nessuno perisca e che tutti, se possibile, giungano al pentimento (*metanoia*) (2Pt 3,9). Nei messaggi alle sette chiese che aprono l'Apocalisse, si leggono chiari inviti al ravvedimento che suppongono destinatari decaduti dal loro primitivo fervore (Ap 2,5.16.21-22). Gli uomini si ostineranno a non comprendere il significato delle calamità che impregnano la loro storia e che annunziano il giorno dell'ira: anch'essi si induriranno nella impenitenza (Ap 9,20-21), bestemmiando il nome di Dio invece di pentirsi e di rendergli gloria (16,9.11).

Il tema della conversione presuppone una situazione di peccato in cui si trova Israele, come riflesso di un peccato che contamina tutta l'umanità. La conversione per gli israeliti significava una scelta radicale di vita che consisteva in un ritorno all'unico  $\text{YHWH}$ , nell'adesione all'alleanza e nell'obbedienza alla sua legge. Ciò richiedeva, come ben sottolineato dalla traduzione greca, un cambio di mentalità con ricadute determinanti nelle loro scelte di vita. L'aspetto negativo di questa esigenza erano le pesanti sanzioni minacciate in caso di rifiuto. Ma già i profeti hanno cercato di superare questa impass mettendo in luce che in realtà la conversione era un dono di Dio che si impegnava a cambiare il cuore del popolo. Questa concezione della conversione viene ripresa nel NT dove Gesù annunzia la misericordia infinita di Dio per i peccatori e il suo invito, rivolto anche a loro, a entrare nel regno di Dio che sta per venire. Naturalmente si tratta di un dono ma anche di una responsabilità. Ma con lo sviluppo della tradizione ritornano le minacce di un severo giudizio divino nei confronti dei peccatori, siano essi i giudei o i gentili che non hanno aderito a Cristo o i cristiani che hanno perso l'iniziale fervore. Alla radice il tema della conversione soffre di un equivoco, quello cioè di considerare l'uomo come responsabile dei suoi errori nei confronti di Dio, mettendo in secondo piano le conseguenze dei suoi comportamenti in campo sociale. Oggi è importante considerare la conversione come un ritorno alla vera umanità, in tutti i suoi aspetti, con la consapevolezza che è questa l'unica strada per ritornare a Dio.